

# Crisi delle città Ricostruiamo una cultura del territorio

Potrebbe sembrare una vendetta del destino. Le città che godevano d'un primato (i centri del potere politico e di quello economico), nel corso del secolo dell'espansione produttiva, della crescita dei redditi e dei consumi, delle vistose trasformazioni territoriali, hanno visto crescere a dismisura le proprie dimensioni perché le aziende produttrici, il commercio e i servizi, la forza lavoro convergono là dove maggiori erano le possibilità di scambi, più intensi e più rapidi erano i flussi di informazione, di persone, di merci, dove insomma la massima mobilità fisica sembrava fornire il supporto alla massima mobilità sociale. E oggi constatiamo che i luoghi della massima dinamica si trasformano e si corrompono nei luoghi della massima paralizzante stagnazione. La crescita si trasforma nelle ragioni della decadenza; il ricco buongustai muore di indigestione, vittima del suo stesso privilegio.

Ma è proprio così? È un cieco destino che ha agito, un'oscura e invincibile nemica storica? No, davvero, il marxismo ci ha insegnato a comprendere che, se nei fenomeni del reale e del sociale agiscono leggi oggettive, queste però possono essere guidate e indirizzate in direzioni diverse dalla volontà soggettiva, possono essere volte verso l'uno o l'altro obiettivo a seconda dell'interesse sociale che riesce a prevalere. E cerchiamo allora di comprendere non solo «che cosa» è successo, ma «perché» è successo: ci avviciniamo così a comprendere anche che cosa si può, e quindi si deve, «fare».

Non è stato necessario attendere la paralisi di Roma in un giorno di dicembre per comprendere che in un'età dominata dalle grandi dimensioni, dalla intensità e rapidità delle trasformazioni, e dall'assenza di una cultura omogenea, lasciare che l'assetto del territorio si modificasse unicamente per effetto della somma-

toria delle decisioni spontaneamente assunte da una miriade di centri imprenditivi, piccoli o grandi, pubblici o privati, avrebbe provocato prima o poi clamorose conseguenze negative. E non è stato difficile comprendere e predicare — a quegli esponenti della cultura urbanistica troppo spesso e troppo superficialmente tacciati di astratto profetismo e di velleitario giacobinismo — che solo se si imbrigliavano le forze che agiscono sul territorio con la regola del «piano» (d'un piano non solo disegnato, ma programmato e gestito) si poteva evitare un futuro di congestione e paralisi nelle aree più dense, di distruzione dell'ambiente naturale e storico, di perdita d'identità culturale e sociale, di spreco e disomogeneità nell'uso delle risorse. Così come, del resto, è bastato alla cultura politica della sinistra grattare un poco la superficie delle cose e guardare subito dietro le apparenze per comprendere e dimostrare che quel modo di «non governare» le trasformazioni urbane e territoriali era la forma di governo pienamente omogenea agli interessi di tre fondamentali ceti sociali: le forze legate alla rendita fondiaria ed edilizia, quelle di un capitalismo volutamente stellare il massimo di profitto immediato senza alcun disegno di prospettiva, quelle infine di una burocrazia statale e parastatale legata più al privilegio della bustarella e della discrezionalità che al contratto e al servizio degli interessi pubblici.

Nel nostro paese, l'analisi e la proposta abbozzata alla fine degli anni 50 dalla cultura urbanistica e dalle forze politiche della sinistra non divennero egemoniche.

La battaglia per la riforma non fu vinta; si aprì una lunga fase di guerriglia, nel corso della quale si raggiunsero obiettivi parziali, ma non si pervenne a far prevalere nuove regole del gioco. Solo là dove una più lunga e consolidata egemonia della sinistra (ma essenzialmente del PCI) nella società e nell'amministrazione aveva condotto al maturarsi di una «cultura del piano», di una prassi del governo sistematico del territorio, gli effetti della crescita e trasformazione urbana furono guidati, indirizzati, controllati, non provocarono danni ma benefici.

Che cosa fare allora. Comprendere non è difficile, ma praticarlo è un impegno politico, culturale, amministrativo probabilmente eccezionale. Ed esige anche una durata e una costanza commisurate al tempo che è stato impiegato per raggiungere la drammatica situazione attuale. Hanno ragione quanti sostengono che il problema della mobilità (del traffico, dei trasporti) non si risolve senza un massiccio, prolungato, impegnativo impiego di risorse: che solo un lungo e continuo impegno in questa direzione può consentire di eliminare l'enorme spreco di risorse che ogni giorno avviene. Ma i trasporti e il traffico sono soltanto una — seppur rilevante — delle componenti dell'assetto territoriale: affrontarla da sola condurrebbe a commettere un errore analogo a quello che fu compiuto quando si credette di affrontare il problema della mobilità con l'espansione della motorizzazione privata e quella della rete autostradale.

Ciò che fondamentalmente è necessario, è allora ricostruire e generalizzare una cultura del piano, un problema che marisce da trent'anni: quello della qualità del ruolo, del prestigio sociale e delle competenze professionali delle strutture tecniche e amministrative cui è affidato il governo del territorio; quello di una nuova efficacia degli strumenti di pianificazione urbanistica, fondata sulla sintesi tra rigore e flessibilità, tra responsabilità e trasparenza.

Ma, soprattutto, è necessario guardare lontano, mirare alto. Se un errore è stato compiuto, dalle giunte di sinistra nate dieci anni fa, è stato quello di affrontare i problemi immani sacrificando, all'urgenza di fornire risposte tempestive, il tempo, la pazienza e l'impegno indispensabili per costruire prospettive più lontane: prospettive che si tracciano certo a partire dal lavoro quotidiano, a partire dalle mille emergenze che affollano la scrivania e l'agenda dei sindaci e degli assessori, ma che richiedono una tensione e un respiro che si proiettano ben al di là del mandato amministrativo. Il trauma suscitato dalla paralisi del traffico a Roma, in quel giorno di dicembre, può essere un'occasione utile anche per proseguire questa riflessione.

Edoardo Salzano  
presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Furgoni chiusi girano ovunque pieni di lavoro nero...»

Caro direttore,  
Furgoni chiusi girano ovunque, in molte città e paesi d'Italia, pieni di lavoro nero poi smistato nelle famiglie.

Molte fabbriche che sono state chiuse per fallimento, oggi rimangono chiuse producendo più di prima perché questo lavoro nero nei vari sottogorghi non viene pagato adeguatamente né registrato. Praticamente non pagano tasse e nemmeno contributi. Questo lavoro delle casalinghe, dei pensionati e dei giovani disoccupati, è sì un arrotondamento delle entrate in casa, ma lavorando magari 10 ore al giorno per 300.000 lire al mese.

Mentre si fa la lotta agli evasori, questi hanno già trovato la corsa per evadere e risolvere disoccupazione giovanile e integrazione pensionistica.

Sarà questo il lavoro del futuro? Per scoprire il tutto basta seguire dei prodotti, partire dai grandi e piccoli negozi e procedere in senso inverso, cioè fino a scoprire chi li fa.

ENNIO TURRINA  
(Gheddi - Brescia)

## «Proprio come drogati non riusciamo ad accettare l'idea che siamo in troppi»

Caro direttore,  
al «sistema dei troppi» — capitalismo o «socialismo reale» — è ignota la prevenzione. Tant'è che le sue terapie sono repressive: gli ospedali, le carceri, le caserme, i manicomi ecc. Già grazie a queste strutture si qualifica.

Ma, ancora, altre «vergogne» si possono aggiungere a renderlo irrimediabilmente recuperabile. L'industria che divora ed inquinava il pianeta; il nostro costume di benessere che si nutre della violenza e della malattia; e della miseria del terzo e quarto mondo: miseria che produce una propria violenza e una propria malattia.

Infine, a mo' di goccia traboccante, la capacità — del sistema — appena acquisita, autodistruzione e con noi della natura e della Terra.

E tuttavia non riusciamo assolutamente ad accettare l'idea che siamo in troppi — perché questo è il problema del sistema — proprio come drogati. E, quindi, non riflettiamo che è sufficiente adeguare il nostro numero al pianeta per, automaticamente, metterci nelle condizioni di non produrre più, e per sempre, ladri ed assassini, fame e cancro, emarginazione ed inquinamento, droga e pazzia ecc. ecc.

Perché seguitiamo a raccontarci la favola delle «colpe» tutti profondamente convinti, in buona fede, mentre in realtà siamo tutti, soltanto, vittime. Nulla di colpevole, essendo la colpevolezza una delle invenzioni del sistema. Ma pur sempre lo stanco permanente, alimentare, conservare, il sistema.

Nel «sistema dei troppi», siamo costretti a scegliere: che significa soprattutto e permanentemente — scartare: sino a centinaia di milioni di vite umane; esattamente quello che facciamo. E poiché questo è il «debito» primo e più antico in assoluto, dobbiamo decidere. Noi del mondo industriale: o siamo colpevoli o siamo in troppi.

SALVATORE CARRUBA  
(Modena)

## «...ma dentro la scuola potreste non trovare "persone", bensì "personale"»

Egredo direttore,  
un quindicenne handicappato grave di Nova Milanese è impossibilitato a frequentare la scuola media locale perché non vi è personale disponibile all'assistenza igienica del ragazzo. Sulla questione si è verificato un gioco a scacchi barile del tipo: «Tocca al Comune!» — Il contratto di lavoro non prevede «La responsabilità non è nostra, è di altri». Pare che la preside si sia dichiarata disponibile alla manstone. Continuano a discutere.

Intanto il ragazzo aspetta: è una persona come le altre, con uguali diritti, ma questa sua necessità di assistenza pare non possa essere assolta dal personale della scuola. O meglio, non deve essere assolta, oppure non si vuole assolverla?

Come se la scuola fosse solo per autosufficienti, come se noi insegnanti dovessimo solo insegnare le nostre materie che gli alunni devono imparare, come se gli alunni non dovessero portare a scuola i propri problemi e i propri bisogni di assistenza. Come se noi insegnanti dentro la scuola fossimo innanzi tutto docenti e non «persone».

Il contratto di lavoro ci dice di insegnare e non di essere «persone». Si sente dire: «Ci sono i bidelli: tocca a loro!». Ma anche loro hanno un mansionario che non dice di essere «persone», ma di attenersi alle mansioni.

Ragazzo di Nova Milanese, ragazzi e ragazze che non avete la fortuna dell'autosufficienza, sappiate che la legge 517 vi permette la frequenza alla scuola media; il Comune magari vi ci trasporta (poiché è questo che gli compete) ma dentro la scuola potreste non trovare delle «persone»; vi potrebbe essere solo del «personale», al di sopra e al di là di ogni bisogno umano.

Megari qualche volta troverete un poco di buona volontà.

MARCO BUTTAFAVA  
(Bareggio - Milano)

## «Le cellule del cancro direbbero di rappresentare lo sviluppo e il progresso...»

Caro Unità,  
«50 feriti in Austria per la guerra del bosco» è il titolo di qualche quotidiano per dare la notizia della resistenza dei Verdi austriaci alla distruzione di un bosco presso il Danubio.

Ma non si tratta di una guerra: lo è solo per chi vuol vedere battaglie ovunque. Da una parte ci sono giovani inermi che semplicemente stanno lì, nella speranza di impedire un delitto; dall'altra c'è il potere, con la sua violenza fisica e psicologica.

Oltre un milione di esseri viventi stanno per essere distrutti per far posto a una centrale idroelettrica: forse ci siamo dimenticati che gli alberi sono esseri viventi, oltre a tutte le altre specie che ci vivono in mezzo. E ci vogliamo dimenticare a tutti i costi che la

vita è unica. Gli esseri viventi sono armoniosamente inseriti, in infinita varietà di specie, in un unico organismo. L'umanità è una di queste specie. I vegetali in particolare mantengono la composizione dell'atmosfera terrestre, sono i soli in grado di assorbire anidride carbonica trasformandola in sostanza vivente e di liberare ossigeno per gli stanchi polmoni che lo respirano.

I giovani «Verdi» sono osteggiati, vilipesi e maltrattati dai «bepensanti» che, in nome di squallide leggi economiche da loro stessi inventate, sacrificano tutto al cosiddetto progresso. Addirittura qualche politico nostrano li accusa di ospitare terroristi! Ma in realtà quello dei Verdi è un movimento nato nel cuore dell'Europa, da dove è partito qualche secolo fa quel modello culturale che sta ormai distruggendo tutta la Terra.

Ci riempiano la bocca da oltre un secolo con «lo sviluppo», processo che indica in realtà il grado di sopraffazione di una civiltà sulle altre, della nostra specie su tutti gli altri esseri viventi. Avanza con una legge matematica di tipo esponenziale, come il cancro in un organismo. Come avviene per le cellule cancerogene, è un processo che impone l'unicità dove c'era un'armoniosa varietà; impone una sola cultura — la civiltà industriale — dove ce n'erano tante.

Cosa direbbero le cellule del cancro se potessero intervistare? Che rappresentino il progresso, che sono «un avanzamento» rispetto a questo o quel tipo di concezione; e in «sviluppo» e non si sono «sviluppati». Ma le altre segnano le leggi dell'organismo, e ne consentono il funzionamento globale.

Speriamo che una protesta inarrestabile sia in grado di fermare l'assurdo processo che questa civiltà (per giustificare la sua espansione distruttiva) ha definito «sviluppo economico»: un nostro a cui vengono sacrificati i più profondi valori e significati della vita.

GUIDO CASELLI  
(Torino)

Caro direttore,  
nel corso dell'ultimo conflitto mondiale ho avuto modo di conoscere il popolo polacco. Catturato dai tedeschi, ero internato militare in un campo di concentramento e in particolare durante la ritirata di questi sotto l'incalzare dell'esercito sovietico, ho dovuto constatare le sofferenze che gli occupanti nazisti infliggevano al popolo polacco.

E tuttavia, nonostante la miseria, le difficoltà economiche ed alimentari, i polacchi non tesinarono nei darsi ospitalità, nell'aiutare, infondendo anche in noi fiducia nella resistenza e nella prospettiva di sconfitta finale del nazifascismo.

Per questo voglio esprimere il mio augurio perché, da un nuovo corso di distensione tra le grandi potenze, possa derivare anche un futuro migliore per il popolo polacco.

GLORIANO TINARELLI  
(Altedo - Bologna)

Caro direttore,  
Giuseppe RONCO, Venezia; F. BURMO, Kio; RFT; dott. Manlio SPADONI, Sant'Elpidio a Mare; Lio GIOMI, Spinetta Marengo; Carino LONGO, Fubine; Natale MONDINI, Sant'Angelo Lodigiano; Bruno PAZZINI, Lecco; Giovanni FARINELLI, Bologna; Giuliano BOFFARDI, Genova; F. S. VALERANI, Firenze; Gino GIBALDI, Milano; Bruno PIGNETTI, Bologna («Si facciano concorsi tra i tanti giovani disoccupati e si crei un sistema tributario adeguato; si eliminino tutti gli uffici dei commercialisti privati e patronati di partito; ci pensino gli uffici competenti, come facevano i Consigli tributari dei Comuni quando si pagava l'imposta di famiglia. Allora si andava molto meglio»).

Nino GAI, Venezia («Il PSI corre il rischio di cadere in mano a gente cresciuta a «Pavestini», che quando girano in macchina prendono la tangenziale per non passare davanti ai cancelli di qualche fabbrica»); Ugo BASSI, Parma («Sono un vecchio compagno uscito dal carcere quando il fascismo diede l'amnistia nel 1932, stando al tribunale speciale. Mi permetto di suggerire che il denaro che si raccoglie attraverso le Feste dell'Unità e tutte le altre sottoscrizioni arrivi tutto al centro del Partito»); Natasia DELGROSSO, San Secondo («Sono una ragazza di 20 anni e spero che la comunità di San Patrignano adotti un progetto, con mutui a vivere e a migliorarsi un grosso augurio al signor Mucelli anche se non lo conosco»).

Udino BRAGATO e altri lavoratori dell'«Officina Ottogalli», Padova (faremo pervenire la vostra lettera ai compagni della Direzione del Partito che si occupano dei problemi della propaganda e dell'informazione); Mario FACCHINI, Ferrara (è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

SEZIONE PCI, Villa d'Adda («Esprimiamo la nostra riprovazione per il Telegiornale del giorno di Capodanno alle ore 19.45, nel quale, nella rubrica di ricordo dei fatti del 1984, è stata dimenticata la morte del compagno Enrico Berlinguer»); Calisto MAZZONE, Ercolano («L'Unità» è un abbonato e ci fa una critica: «Perché sul giornale del 31 dicembre non avete fatto una panoramica politica dell'anno 1984?»); Luigi LAZZARO, Padova («Al nostro indimenticabile «Fortebraccio» che per tanti anni ha contrappuntato figure e vicende con le sue ineguagliabili note, desidero far giungere i migliori auguri insieme all'assunzione del nostro più vivo, affettuoso ricordo»).

# UN FATTO / Il caso di un fisico condannato in RDT per «sobillazione»



Rolf Schaeleke, impegnato per il disarmo nucleare, si è visto infliggere sette anni di carcere dal tribunale di Dresda - Immediata solidarietà di Böll, Grass e altri intellettuali tedeschi

# Marxista pacifista ma nemico dello Stato



Qui sopra: a sinistra, Rudolf Bahro, lo studioso condannato nel '78 per aver fatto circolare in Occidente un manoscritto sul socialismo reale e successivamente espulso dalla RDT; a destra, Heinrich Böll, premio Nobel per la letteratura. Nel fondo, lo scrittore Günther Grass; e, accanto al titolo, Robert Havemann, il filosofo critico del regime, condannato agli arresti domiciliari fino alla sua morte

tribuire allo sviluppo di una discussione scientifica sul disarmo all'interno del movimento pacifista della RDT. E conclude: «Ricordo ai miei colleghi il dovere di impegnarsi per tutti coloro che a causa del proprio lavoro a favore della pace vengono perseguitati dallo Stato».

L'appello non è caduto nel vuoto: Böll, Brandt, Richter, Biermann e lo stesso Fuchs, gli autori citati come prove d'accusa contro Schaeleke, hanno prontamente accettato di intervenire ad una trasmissione televisiva per leggere passi tratti dalle opere incriminate. Mentre altri autori, con Günther Grass in testa, che parteciparono alle conferenze sulla pace degli scrittori delle due Germanie a Berlino-Est e Berlino-Ovest nell'81 e nell'82, hanno inviato lettere di protesta alle autorità della RDT. E un'attenzione di solidarietà che fa riferimento (come la lettera di Fuchs) alla dichiarazione sottoscritta a L'Aia nell'83, con la quale scrittori dell'Est e dell'Ovest, compreso Hermann Kant, l'ex presidente dell'Associazione degli autori della RDT da poco sostituito, si impegnavano a mobilitarsi in difesa di attivisti pacifisti in difficoltà con la giustizia, anche qualora le loro posizioni divergessero dalla politica militare dei propri governi.

Questo inizio di mobilitazione non ha tuttavia dissipato le preoccupazioni di chi teme per la sorte di Schaeleke: dovrà veramente scontare l'intera condanna, oppure verrà prima «acquistato» dal governo di Bonn, che riscatta ogni anno, pagando somme variabili a seconda delle qualifiche professionali degli interessati, un certo numero di cittadini della RDT che, come

Schaeleke, abbiano fatto domanda di espatrio? Oppure, ancora, verrà espulso anzitempo dal paese, così come accadde a Rudolf Bahro, l'autore de «L'alternativa»? Bahro, accusato di un reato più grave, quello di «attività spionistiche», per aver

fatto circolare in Occidente il proprio manoscritto sul socialismo reale e il partito comunista nella RDT, era stato condannato nel luglio 1978 a otto anni di detenzione; ma nell'ottobre 1979, grazie ad un'amnistia concessa dal governo di Berlino-Est, ottenne il permesso di espatrio. La occasione del trentesimo anniversario della fondazione dello Stato della RDT, era stato rilasciato e trasportato direttamente al confine con la RFT.

Il caso oggi in questione appare, tuttavia, complicato dalla particolare vicenda biografica e familiare del condannato. Rolf Schaeleke, fisico nucleare, 46 anni, padre di tre figli, due avuti dalla prima moglie, più una bambina di sei anni avuta dalla seconda, è nato a Mosca da genitori tedeschi, esuli comunisti, collaboratori del Comintern. Suo padre, dopo il rimpatrio a Pankov nel '45, divenne prete una figura di spicco della SPD (il partito socialista) fino al potere nella RDT, favorevole alla cosiddetta ala dei Versöhnern (i «rappacificatori»), che volevano un riavvicinamento con la SPD. Nel '61 Rolf si laurea col massimo dei voti in fisica nucleare all'università di Mosca, e inizia una brillante carriera professionale all'Istituto centrale per la ricerca sull'atomo di Rössendorf (RDT).

Dichiaratosi «marxista critico», dopo qualche anno viene però radiato dal partito e licenziato in tronco. Infine, il 26 marzo '84, l'arresto. In prigione ha continuato a parlare senza reticenze, attaccando il sistema di censura vigente nel paese, ha inviato un esposto al capo dello Stato per lamentarsi di maltrattamenti subiti, ma il ministero di Giustizia l'ha dichiarato «destituito di qualsiasi fondamento».

Sulla domanda di espatrio ha scritto «di non intravedere più alcuna prospettiva per sé e per la sua famiglia nella RDT».

Il caso oggi in questione appare, tuttavia, complicato dalla particolare vicenda biografica e familiare del condannato. Rolf Schaeleke, fisico nucleare, 46 anni, padre di tre figli, due avuti dalla prima moglie, più una bambina di sei anni avuta dalla seconda, è nato a Mosca da genitori tedeschi, esuli comunisti, collaboratori del Comintern. Suo padre, dopo il rimpatrio a Pankov nel '45, divenne prete una figura di spicco della SPD (il partito socialista) fino al potere nella RDT, favorevole alla cosiddetta ala dei Versöhnern (i «rappacificatori»), che volevano un riavvicinamento con la SPD. Nel '61 Rolf si laurea col massimo dei voti in fisica nucleare all'università di Mosca, e inizia una brillante carriera professionale all'Istituto centrale per la ricerca sull'atomo di Rössendorf (RDT).

Dichiaratosi «marxista critico», dopo qualche anno viene però radiato dal partito e licenziato in tronco. Infine, il 26 marzo '84, l'arresto. In prigione ha continuato a parlare senza reticenze, attaccando il sistema di censura vigente nel paese, ha inviato un esposto al capo dello Stato per lamentarsi di maltrattamenti subiti, ma il ministero di Giustizia l'ha dichiarato «destituito di qualsiasi fondamento».

Sulla domanda di espatrio ha scritto «di non intravedere più alcuna prospettiva per sé e per la sua famiglia nella RDT».



Silvia Zamboni